



Corso di formazione all'uso dei mezzi di comunicazione sociale

Sabato 24 febbraio 2007, ore 15-18

La comunicazione a servizio della persona e della società

Relatore: Dario Edoardo Viganò

Appunti non rivisti dal relatore
Redazione di Riccardo Dellupi e Claudio Klun

Indice

Riassunto	1
1 Introduzione	1
2 Relazione	2
2.1 L'etica della comunicazione.....	2
2.1.1 Etica: molta domanda e poca "offerta".....	2
2.1.2 L'etica è contraria alla libertà di espressione?.....	2
2.2 Etica e deontologia	2
2.3 Tre modelli di etica nella storia occidentale	3
2.4 Etica contemporanea	4
2.4.1 Tecnologia: vantaggi e problemi etici.....	4
2.4.2 Etica della comunicazione	4
2.4.3 Tecnologia e imprevedibili effetti problematici: un esempio.....	4
2.5 Libertà di espressione di chi comunica e diritto del pubblico a un'informazione corretta.....	5
2.6 Avvisi: nuovi film e opportunità di <i>stage</i>	5
2.7 Etica della tv.....	6
2.8 Strumenti a disposizione per un'etica della tv	7
3 Dibattito	7

Riassunto

L'avvento di mezzi di comunicazione sempre più veloci e tecnologizzati rende più che mai urgente una riflessione sull'etica della comunicazione oggi. A professionisti e operatori del settore si richiede l'osservanza di limiti etici che vadano ben al di là di semplici codici deontologici, spesso destinati a restare lettera morta nell'applicazione quotidiana. La sfida è quella di contemperare la libertà di espressione di chi comunica con il diritto del pubblico ad avere un'informazione corretta, cercando di raggiungere un non facile equilibrio tra queste due esigenze opposte, facendo crescere il senso critico dei destinatari assieme con la professionalità e credibilità degli operatori.

1 Introduzione

Cerco di formulare qualche pensiero come utente dei media e dopo aver studiato un po', ma il massimo esperto su questi temi è Adriano Fabris, che parlerà in uno dei prossimi incontri, e con maggiore precisione

vi potrà dire molte cose al riguardo. Io cerco di fornire uno scenario generale, riconoscendo fin d'ora il mio debito verso Fabris, i cui testi sono quelli più vicini alla mia sensibilità.

2 Relazione

2.1 L'etica della comunicazione

2.1.1 Etica: molta domanda e poca "offerta"

Sull'etica della comunicazione disponiamo di un'enorme quantità di informazioni, ne siamo bulimici ma, allo stesso tempo siamo carenti e indigenti di conoscenze. La situazione è paradossale: i media decuplicano le capacità di informazione, ma si riducono le conoscenze. Siamo in un contesto in cui confermiamo l'importanza dei media dal punto di vista della crescita socio-culturale, ma abbiamo anche lati oscuri, dal punto di vista della crescita delle competenze. Su queste cose abbiamo grandi proclami, ma pochi fatti. Ad esempio, dopo l'uscita del film *Apocalypto* ci sono state prese di posizione, ma poi si è sgonfiato rapidamente tutto. Si determinano situazioni ansiogene in contesti molto particolari ma che poi restano del tutto irrilevanti nella prassi. Queste dicotomie le possiamo scorgere in molti ambiti: ci sono moltissimi studiosi che scrivono manuali su questi argomenti, e moltissimi professionisti che navigano a vista. Qualche sentore lo abbiamo avuto vedendo le foto dell'impiccagione di *Saddam*, o del marito che pubblica in *Internet* le foto della moglie svestita...

2.1.2 L'etica è contraria alla libertà di espressione?

Quando sentiamo parlare di *etica*, pensiamo subito a qualcosa che cerca di limitare la libertà di azione. L'acquisizione del diritto di libertà di espressione ha avuto un processo lento e si è assestato nelle grandi democrazie. Quando si parla di *libertà di espressione e stampa*, occorre sempre collocare queste affermazioni nel contesto in cui sono state espresse. È certo che in un tempo in cui il profilo politico di una nazione esibisce maggiormente il suo aspetto dispotico, la necessità di una libertà di stampa è molto forte, e quindi l'esigenza maggiore è quella di potersi esprimere, ma quando questa libertà ormai è acquisita, sorge il problema di *essere informati correttamente*, che non è una limitazione del primo diritto, ma l'integrazione con un altro principio. Cambia allora la percezione dei diritti, con la necessità di introdurre delle regole ragionevoli per un uso democratico della libertà di pensiero.

2.2 Etica e deontologia

Di che cosa ci occupiamo quando parliamo di etica? L'etica ha che fare con atti, con comportamenti, modi di agire. È una disciplina pratica. E su questo agire siamo chiamati a riflettere, a compiere un atto importante, filosofico, assumendo una distanza rispetto all'atto, per comprendere meglio le dinamiche del comportamento assunto e trarne lezioni per quelli che eserciteremo in futuro, avendo compreso le nostre motivazioni ad agire in una direzione o in un atto. Questa riflessione sugli atti, in Occidente si chiama etica. Occorre parlare anche dei criteri che guidano un'azione. Si parla, infatti, anche di "etiche", al plurale, perché cambiando i punti di vista cambiano le valutazioni. Si parla, ad esempio, di *etica laica* (che non vuole dire neutrale) e *religiosa*. Sono orizzonti condivisi di valori di riferimento.

Si fa a volte confusione tra etica e deontologia. Con quest'ultimo termine si fa riferimenti ai principi pratici di comportamento condivisi con coloro che fanno la mia stessa professione (medici, avvocati, giornalisti...). Da questo punto di vista, nell'ambito della comunicazione la dimensione deontologica appare un po' debole: abbiamo carte, piccoli e grandi codici del giornalismo, della TV pubblica e privata, tante norme scritte che, però, non mi pare cambino molto la *qualità etica della prassi*. L'etica, invece, è una continua riflessione sulla prassi, che può mettere in continua discussione i criteri assunti per il mio agire. Quindi è bene sottrarre l'etica dall'aspetto semplicemente deontologico.

Quando parliamo di etica dobbiamo considerare anche una tensione tra ethos con epsilon o eta iniziale, cioè con accento sull'aspetto individuale e sociale. Su questo agire che domande mi pongo? Ciò che stiamo facendo nella sua configurazione: cosa possiamo fare, cosa dobbiamo fare, perché lo faccio? Ad esempio nel campo della bioetica, posso clonare l'uomo, ma debbo farlo?

2.3 Tre modelli di etica nella storia occidentale

L'etica ha una storia, di cui sentiamo il peso. Abbiamo almeno *tre grandi matrici dell'etica nella storia occidentale*. La prima posizione importante è quella che *fa capo ad Aristotele*, per il quale lo scopo dell'azione è il *bene naturale*, perché c'è una tensione naturale dell'uomo al bene. E tende, però, a quel bene che è bene per lui. Come allora conciliare il bene per me con quel tendere naturale al bene? È chiaro che possono sorgere conflitti tra il bene per me, personale e particolare, e il bene supremo. Occorre allora porre delle gerarchie tra i beni: viene prima il bene supremo e poi viene quello particolare. Nasce allora questa visione del bene naturale cui segue l'etica delle virtù. L'etica, quindi, è identificata con il problema dell'agire, che è tendere naturalmente al bene.

Con la *prospettiva ebraico-cristiana*, questa visione viene a cadere. Perché fai il bene? Perché tu tendi naturalmente al bene, direbbe Aristotele. La chiave di volta non può più essere risolta in questa spiegazione aristotelica. Non si vede più tendenza spontanea e autonoma al bene, ma l'uomo è visto come un campo di battaglia tra tendenza a questo polo eteronomo che è Dio, al quale decide di obbedire o disobbedire, e io dico che un atto è buono perché riconosco sopra di me un principio, che proviene da *Jhwh*, che stabilisce ciò che è bene, e quindi sono in *conflitto tra ciò che voglio fare e ciò che debbo fare*, che sono chiamato a compiere. Non siamo più all'etica descrittiva ma all'etica prescrittiva.

C'è anche una versione laica dell'etica, che non fa riferimento alla religione, che è *la proposta kantiana*, la quale riconosce un imperativo che si impone alla coscienza e che va sempre seguito. Quindi non compi il bene perché vi sei naturalmente portato, ma perché nella tua libertà scegli una norma (religiosamente o no ispirata) che decide per te ciò che è bene e ciò che è male.

Nietzsche mette in crisi questa cosa, perché per lui non è più scontato il riferimento a Dio. E non trova pacifici i riferimenti della visione metafisica. Viene così meno un riferimento quasi omogeneo di stampo religioso e di ritenere i principi di carattere metafisico come un condensato della cultura occidentale. Allora perché agisci così rispetto a questa azione, perché decidi così per un'azione invece che per l'altra? Il giudizio per *Nietzsche* sta, a conti fatti, guardando all'oggi e a come molte situazioni sono valutate, nell'efficacia di una prestazione: *se una prestazione è efficace, si ritiene anche eticamente corretta*.

2.4 Etica contemporanea

2.4.1 Tecnologia: vantaggi e problemi etici

La nostra è un'etica ad alto contenuto tecnologico. Si dà sempre più importanza alla scienza e alle sue applicazioni, dimenticando che ogni scienza deve porsi al servizio dell'uomo e promuovere la sua tensione al bene autentico. Indubbiamente gli strumenti che abbiamo ci facilitano la vita. Se penso ai miei colleghi insegnanti che mi preceduto e alla difficoltà che avevano nello scrivere testi...! O alla possibilità di ascoltare una conferenza registrata con un piccolo *i-pod*, mettendola a disposizione di molte altre persone, la possibilità di mettere in una piccola scheda di memoria contenuti molto ingenti. Per questo abbiamo una visione positiva della tecnologia, che ci aiuta per la vita concreta. Certo, è tutto al nostro servizio, e dall'altra parte abbiamo gli scienziati, i quali vedono che la tecnologia è un po' più complessa e non è tutto oro quel che luccica, ma noi no, e pensiamo che per ogni cosa che non funziona, ci deve essere una spiegazione. Questo fa sì che la tecnica si autonomizzi molto rispetto alla scienza, che elaborava prima protocolli per la verifica sul campo di ciò che era sperimentato. Ora, invece, si mette sempre in discussione il limite al potere dell'uomo di incidere sul mondo: se so farlo, posso farlo. E cade il limite che distingueva i fenomeni (cosa è naturale e cosa è artificiale?) e il fondamento prescrittivo che fa riferimento a principi esterni come Dio (quindi un atto di giustificazione da se stesso). Siccome l'etica prescrittiva non funziona più molto, occorre risemantizzare i contenuti etici in altro modo, in visioni etiche applicate, come *l'etica della sostenibilità*.

2.4.2 Etica della comunicazione

L'etica della comunicazione è un'etica applicata, che si è sviluppata diversamente a seconda dei contesti culturali. In America è un'etica dei casi concreti, in Germania e Francia è di stampo filosofico, in Italia hanno avuto fortuna le teorie degli effetti (catena di trasmissione, *powerfull media* etc..., con varie fasi storiche). Quali sono le teorie migliori? Dipende dai contesti: l'agenda mentale, la spirale del silenzio di *Tocqueville*, etc... Spesso queste teorie degli effetti sono usate per diversi ambiti. Si è interessati molto all'aspetto deontologico applicativo, e agli aspetti generali o fondativi, ma manca un investimento sull'etica della comunicazione a livello specifico ma di livello superiore alla semplice pratica.

C'è, però, grande bisogno di etica, che si esprime, purtroppo, nella mentalità apocalittica, con ragionamento basato sul *modello stimolo-risposta*, che pensa che un bambino vede oggi un film violento e domani stesso butta la sorellina dalla finestra, un dato che, chiaramente, non è assodato. Pensate al caso di Catania: sembrava che il calcio per un anno non dovesse più avere diritto di cittadinanza, e poi dopo otto giorni tutto è passato. È un po' un vizio italiano, ma c'è anche tendenza ad affannarsi nel parlare e scrivere su temi, che poi smontano rapidamente.

2.4.3 Tecnologia e imprevedibili effetti problematici: un esempio

Mediaset e Rai nel digitale terrestre hanno avuto, nell'accordo del 2005, divieto di fornitura di contenuti pornografici. Essendoci limiti nella banda, occorre limitare i contenuti e quindi dare delle priorità. Questo non va contro le pluralità, perché si sono canali specifici che offrono contenuti pornografici. Ma questi regolamenti stanno per essere riscritti e potrebbero essere in parte aggirati. Probabilmente la *Rai* non lo

farà mai, e le altri reti? Magari non direttamente, ma attraverso reti “amiche”, meno esposte, potrebbero farlo. Con il porno si fanno altissimi guadagni con pochissima spesa (non esistono porno d’autore...). La carta *Premium* di *Mediaset*, che particolarità ha? È ricaricabile. Con altri tipi di abbonamento, se in una famiglia (non la vostra...) c’è un ragazzino con tempeste ormonali che decide di vedere un film porno, nel resoconto non comparirà la voce “film pornografico” ma “altro film”. A questo punto scatta un *controllo sociale*: che film hai visto? Con *Premium* no, perché è ricaricabile e non si vede che cosa hai visto... E quindi cadrebbe anche questa forma di controllo sociale. *Una tecnologia pone dei problemi quindi, specialmente a utenti minori*. Occorre allora mettere dei *limiti*.

Si tratta quindi di definire ciò che è buono e perché lo è. Oggi si arretra molto dal punto di vista morale, o vedendo l’etica come censura odiosa, o assumendo toni apocalittici. Spesso la si appiattisce al mero livello pratico della deontologia. Invece occorre mirare agli aspetti alti, che coinvolgono libertà e consapevolezza, responsabilità.

2.5 Libertà di espressione di chi comunica e diritto del pubblico a un’informazione corretta

Gli uomini vivono tutti la comunicazione, che permea la vita, e poi c’è chi vive facendo comunicazione come mestiere, come ambito professionale specifico. Quindi occorre stabilire riferimenti etici per entrambi questi tipi di persone. Le nostre domande, perciò, sono quelle delle etiche del fruitore (come vedere la TV?), e regole di chi è professionista TV o del giornale (la tua libertà di espressione come si confronta con il diritto del pubblico di essere informato correttamente?). Ieri sera a *Mi manda Rai 3* sono intervenute alcune persone che avevano stipulato con *Banca Intesa* il mutuo a tasso controllato “Sogni d’oro” (la promessa era che la rata non sarebbe mai cambiata, e tutt’al più la durata del mutuo sarebbe cresciuta di sei mesi), ma poi si sono viste modificare all’insù le rate e prolungare di molti anni la durata del mutuo a fronte di un modesto incremento dei tassi. Si tratta di un esempio di *comunicazione scorretta*. La banca è intervenuta cercando di dare spiegazione, e promettendo di contattare i clienti e di mettere apposto le cose. Stacco pubblicitario, con – sarà un caso? – pubblicità di *Unicredito*. E su *Il Sole 24 Ore* di oggi, che fa comunicazione finanziaria ed economica, non se ne fa parola. Perché? Eppure non si tratta di una banca che ha pochi sportelli in Italia, ma del più importante gruppo bancario nazionale. E *il Sole* non chiude alle nove di sera, come fa, per esempio, *Avvenire*, ma a mezzanotte. Questo non mi sembra corretto. Quindi è importante sia come noi ci disponiamo verso questi media, sia come chi ci lavora abbia capacità professionale ma anche cerchi di comunicare correttamente. Quando uno stipula un mutuo con una banca, non pensa di esporsi a rischi. Le banche sono soggetti che hanno un deposito fiduciario alto: so che ci guadagnano su di me, ma almeno penso che non mi imbrogolino... Per una banca così importante, una cosa del genere è un grave danno, e quando manca la coscienza responsabile e libera, ci pensano i soldi, le perdite economiche, a indurre un cambiamento nella direzione di una *corretta informazione*. Quindi ha importanza sia l’atteggiamento degli utenti sia le esigenze di chi lavora nei media. Per cui esistono sia le associazioni di utenti (ad esempio l’*Aiart*), sia le associazioni di categoria.

2.6 Avvisi: nuovi film e opportunità di stage

Prima di procedere, a ogni inizio si dà qualche avviso che possono servire a questi interessi. La

settimana prossima esce film *Uno su due*, di Eugenio Cappuccio e con Fabio Volo, la storia di un giovane avvocato penalista genovese che decide di fare grande salto nel business del commercio nell'Est europeo, e acquista grande casa *status symbol* che dà sul porto di Genova. Ma cade per strada e nasce il momento drammatico di visite e accertamenti con grande attesa per la diagnosi. Le prospettive cambiano completamente, con un grande rallentamento dell'esistenza rispetto alla frenesia di prima. Altro film di Cappuccio è *Il caricatore*, dedicato al lavoro nel mondo del cinema: solo su Cappuccio si potrebbe fare una serie di incontri con visione di film da lui scritti su queste tematiche.

Vi segnalo, poi, la possibilità di stage con nostro corso che facciamo con *Cahiers du cinéma*: per chi conosce il francese e ha almeno una laurea di primo livello, ci sarebbe una possibilità di un posto, a giugno. Poi nell'ambito del Festival internazionale III millennio dedicato al film spirituale, martedì 11 e mercoledì 12 dicembre ci sarà convegno sul tema che, a grandi linee, sarà acquisizione e perdita dell'identità nella grande Asia. Siamo disposti a ospitare tre persone che poi possono mediare questo evento rispetto a un territorio locale come Novara su settimanali e siti *web*; in questo caso la conoscenza di lingue straniere è meno cruciale, perché si sono le traduzioni. Infine, il 9 a Milano saranno presentati tre volumi su Cinema e cultura cattolica in Italia: se volete, potete venire ed esercitarvi nella scrittura...

2.7 Etica della tv

Vorrei fare un piccolo accenno all'etica della TV con un esempio sulla trasmissione *Bisturi*. Vi ricordate chi la conduceva? Platinette insieme a Irene Pivetti. L'idea era che se non ti volevi bene, perché avevi imperfezioni fisiche, potevi accedere a un concorso pubblico che finanziava il "rifacimento" con operazioni di chirurgia plastica. La scenografia aveva uno spazio circolare, con porta luminosa con neon molto bianco, la Pivetti e Platinette sedute al centro. Una trasmissione un po' scema, ma molto problematica. Da una parte c'era l'incrocio d'identità sessuale. Platinette che è un maschio che, però, come aspetto evocava una femmina e per di più incinta, quindi un maschio che di fatto diventava icona di una donna gravida, e dall'altra parte una donna vera ma talmente mascolina da apparire lei maschio, in una situazione fisica che tutta appariva fuorché gravida. E poi tutte le persone che chiedevano di essere rifatte, e le persone rifatte passavano dalla porta e appena la varcavano, l'applauso del pubblico. Tu ti rifai, passi questo utero, e ti viene riconosciuta l'appartenenza sociale, come sorta di nuovo utero generazionale rispetto alla vita sociale rappresentata dalla TV. È stata una trasmissione seriale, cosa che garantisce una ulteriore possibilità di incidenza sul pubblico. Nel libro di Fabris *Etica della comunicazione* potete trovare molto su questi temi.

Abbiamo intuito a che livello può incidere la questione etica della TV. Pensiamo a un giornalista televisivo, che è un attore importante per la costruzione dell'opinione pubblica. In Italia al giornalista attribuiamo importanza professionale grandissima (io invece sarei per l'abolizione dell'Ordine dei giornalisti), una grande statura professionale. Pensate a grandi palcoscenici dove si ricostruiscono città romane antiche, con professione che si tramanda a volte da padre in figlio... Noi sappiamo che i giornalisti non trasmettono la realtà, ma prospettive sulla realtà. Ma non sempre abbiamo una vigilante attenzione su questo, e trattandosi di persone significative, riteniamo se non incontestabile, perlomeno importante ciò che dice. La TV ha lo specifico di creare verosimiglianze, moltiplica le immagini verosimili e ci consente di vedere mondi molto distanti, che difficilmente potremo raggiungere. In essa realtà e irrealtà si confondono.

Da una parte l'immagine ha un forte impatto, che fa dire: l'ho visto in TV! Quindi suscita un giudizio etico positivo, e ciò che si vede in TV esiste, ciò che non vi è, non è importante. I criteri di selezione delle immagini sono di carattere economico o legati alla logica del sistema. La conclusione è che la TV ha la caratteristica di sottrarre continuamente l'idea che l'immagine che ti mostra non sia una prospettiva parziale sul tutto, ma crea l'illusione di mostrarti tutto. Perciò chi ha a che fare con la TV ha grandi responsabilità. *Quali sono le condizioni per elaborare un'indagine etica?* Vi è una tendenza continua alla *spettacolarizzazione*. Celandolo il fatto o creando illusoriamente l'idea che ci mostra il tutto, evidenzia il fatto che tutto ciò che mostra è spettacolarizzato. Tutto oggi è pensato e ripensato a partire dalla visibilità, dalla capacità di mostrarsi: nulla sfugge alla spettacolarizzazione. Tutto deve esibire, mostrare, e forse *Utube* risponde a questa esigenza, di avere uno spazio pubblico in cui tutto mostrare. Se nulla sfugge alla spettacolarizzazione, anche ciò che è ordinario può essere spettacolare, e oggi, infatti, lo spettacolo nasce dal quotidiano, come i *reality show*, che riprendono il quotidiano nella sua esigenza di essere abolito e spettacolarizzato. Ma pensate alle *fiction*: ci parlano dei medici, dei carabinieri, dei nonni, dei preti: non c'è più nulla di emblematico ed eccezionale che possa servire come modello, perché tutto è spettacolo e tutto può servire da modello, e quindi nulla è modello. E quindi nasce l'indifferenza tra ciò che è e ciò che appare, e noi siamo i protagonisti di questo spettacolo, perché lo spettacolo non è più prodotto, ma coincide con la vita, nel momento in cui diventa artificiosa, perde il suo carattere di spontaneità. Il *reality* è la vita che decide di perdere la sua spontaneità e di diventare spettacolo. E qual è lo scopo dello spettacolo? Se stesso, l'esibizione allo stato puro.

2.8 Strumenti a disposizione per un'etica della tv

Quali sono gli strumenti che oggi abbiamo a disposizione per controllare questo stato di cose? Certamente ci sono comitati di autoregolamentazione e associazione dei fruitori, ma certamente *dobbiamo autoregolarci come fruitori*. Se uno ha tanti canali di approccio al mondo, la TV non fa problema. Occorre, invece, individuare quelle situazioni, spesso connotate anche da carenze affettive, dove l'unica fonte di informazione è la TV. E lì che occorre esercitare la carità della formazione culturale più grande. *Non tutto ciò che passa in TV è degno e meritorio di essere vissuto*. Non occorre rinunciare alla possibilità dei genitori, ad esempio, come ambito specifico e obbligante per costruire buone relazioni e la nostra società. Quindi sosteniamo pure le associazioni che tutelano gli spettatori, ma attiviamoci personalmente per garantire accessi all'esperienza del mondo che siano polifonici, con insieme di conoscenze alternative a quelle che la TV propone ai *minori* e agli *anziani*. Questi ultimi *sono i più svantaggiati*, specie là dove non ci sono sistemi di condivisioni di tempo, e che sperimentano regressioni violente. E poi dobbiamo tutelare noi stessi, pensando a come limitare il nostro tempo di visione della TV e di configurazione di un palinsesto interessante e non banale e negativo. Scegliendo film belli etc...

3 Dibattito

Luca: la spettacolarizzazione è insita nell'uomo, anche a Londra nei parchi avviene. Il *reality show* non è una novità nella spettacolarizzazione nella realtà

Renzo: è rimasto implicito ciò che è buono ed etico, nel discorso che ci ha rivolto. Non ho mai visto il programma “Bisturi”, e istintivamente lo respingo, ma forse perché lei ce l’ha descritto così. Mi chiedevo come decidere da soli cosa è bene vedere e cosa no. E c’è poi un’etica di carattere universale? Ogni professionista ha la propria etica o no?

Pasqua Elisa: oggi nella società che strumenti ha un giovane per crescere e per sentirsi protagonista? Gli anglosassoni possono andare al parco e prendersi un banchetto per parlare. Ma in Italia i giovani che vogliono impegnarsi che spazi hanno? Io vedo i *reality* per curiosità, e vedo là esigenze di protagonismo negata della società, ed è una responsabilità degli adulti che pesa sui giovani.

Fontana Marco: necessità di lavorare sull’offerta TV, meno orientata dal mercato, e più orientata alla costruzione dell’individuo critico e protagonista. È responsabilità non solo degli operatori ma della classe politica.

Viganò: la spettacolarizzazione c’era fin dalle origini? Certo, ma se uno vede l’uscita dei lavoratori dalla fabbrica dei fratelli *Lumière*, si nota che è una rappresentazione che assomiglia a una fotografia senza soluzione di continuità, e la limitatezza del linguaggio è evidente nel mostrare che trattasi di un punto di vista, e anche quando il linguaggio è più raffinato, il punto di vista è chiaramente identificabile, e costituisce in modo facilmente rintracciabile la narrazione. Invece la TV, con il suo fluire continuo, cela la sua natura di essere un continuo proporsi di punti di vista. E qui nasce la spettacolarizzazione. Tutti noi vogliamo parlare e desideriamo che qualcun altro ci ascolti. Le scuole e le grandi ideologie, i grandi ideali si sono affievoliti, abbassando la tensione ideale delle persone per grandi progetti, e quindi tutto diventa un po’ uguale e appiattito. Il protagonista nasce anche in famiglia tra il padre e il figlio maschio, in maniera corretta e non patologica, con reazioni di tipo affettivo che diventeranno anche conflittuali ma orientano verso grandi progetti, e per questo ci vuole dedizione e tempo. Non basta la buona volontà: quando oggi un padre può dedicare tempo per raccontare a un figlio la sua infanzia, giocare insieme, andare insieme a trovare persone? Ci si reca tutti in gruppo ai centri commerciali, i non-luoghi. Uno può coltivare grandi ideali e poi se non riesce a esprimerli si deprime o diviene violento, se non è accompagnato a fare i primi passi per realizzare i suoi ideali. La scuola si concepisce inadeguata, e dedicarsi all’educazione con passione è meno importante della rivendicazione sindacale. Abbiamo adulti che sono degli aborti da punto di vista umanitario. Dobbiamo riattivare meccanismi come oratori, gruppi scout, operazione Mato Grosso, sono tutti da favorire. Creano, infatti, dei percorsi, e vale la pena che uno costruisca un’immagine del sé nel futuro progettuale, sennò lo coltiviamo belli grassi e pasciuti, con il grasso anche nel cervello... Ho visto un film di un ragazzino che a casa davanti alla TV mangiava in continuazione, per supplire alla mancanza di relazioni. In alcuni momenti della vita, possiamo scegliere di farci aiutare, da qualcuno di cui ci fidiamo, a risolvere i nostri problemi, che da soli non riusciamo a risolvere.

Il *parterre* dei professionisti è vasto è variegato. C’è chi, ad esempio, viene da un’esperienza religiosa e chi no. I codici per tenere dentro tutti devono abbassare le loro richieste.

Come capire che cosa è accettabile o no? Ciò che rispetta la dignità della persona, la verità, la giustizia e così via.

Qualche riflessione sull’offerta come coinvolgimento in comitati di protesta può essere utile, e poi anche con anche iniziative a livello attivo: perché la Rai non ha comperato *Il grande silenzio*? E poi dal punto di

vista propositivo, mettere nei programmi scolastico la *media education*, non con progetti piloti, che servono per far guadagnare soldi ai propri figli... Siamo molto arretrati, da questo punto di vista. Chi può, perché lavora in scuole paritarie non statali, inserisca questi percorsi. Il problema non è la capacità tecnologica, che i ragazzini hanno più sviluppata della nostra, ma la riflessione su tutto questo e le sue implicazioni, che crea l'essere avvertiti e vigili.

Riccardo: la Dottrina sociale della Chiesa che cosa aggiunge di specifico rispetto a un'etica di carattere generale quale quella di cui abbiamo parlato finora? E inoltre l'agire eticamente è solo qualcosa che il giornalista fa mettendosi una mano sulla coscienza e pensando a un giudizio ultraterreno, o è qualcosa che incrementa la sua professionalità in modo tale che sia riconosciuto e apprezzato dagli utenti? In altre parole, comportarsi eticamente è solo asceti o è anche un investimento utile per se stessi e la propria carriera?

Ester: collaboro con un giornale privo di direttive politiche. Ma se lavorassi per un giornale con una direttiva politica ben precisa..., che cosa faccio?

Luciana: non esiste una guida della Chiesa sull'uso dei media?

Viganò: abbiamo fatto riferimento implicito alla Dottrina sociale della Chiesa. Come documenti, presenta *Etica nelle comunicazioni sociali, Etica e Internet, Etica nella pubblicità*. I capisaldi sono sempre *il rispetto della dignità della persona umana, della verità, e della giustizia*. Poi, certo, anche il problema del *digital divide* e altri che ben conosciamo. Quanto più un giornalista è attento a contemperare il diritto alla sua libertà di espressione con quella della corretta informazione del lettore, tanto più fa crescere la professionalità. Tra i vaticanisti, Aldo Maria Valli mi sembra il più professionalmente elevato anche rispetto allo stesso De Carli. Valli ha saputo essere sobrio anche in casi in cui altri hanno diffuso aspetti più legati alla *privacy* del Papa, non ha mai contrapposto Martini a Giovanni Paolo II, e neppure ha fatto un toto sul dopo Ruini. *Quando la professionalità attinge a quel discernimento che contempera il diritto del cittadino di essere informato con il tacere ciò che non è utile, l'apprezzamento del pubblico è destinato a crescere.*

Lavorare per *il manifesto* e per *l'Avvenire* è molto diverso. Intanto cercherò di andare a lavorare in un giornale più affine al mio modo di vedere la politica. Se sono un convinto assertore della famiglia tradizionale e scrivo per *il manifesto*, forse lì è meglio che mi occupo di altro, ad esempio di spettacolo. Se non condivido ciò che il mio direttore pensa, l'importante è che io scrivo ciò che è stato, rispetto alla veridicità, e rispetto all'autenticità è importante ciò che penso. Nel film di Cappuccio *Volevo solo dormirle addosso*, un giovane torna da un master di comunicazione, e valorizza tutto, poi però c'è bisogno di tagliare teste e lui si licenzia. Pensate ai Geraseni: cacciare il male senza perdita economica non è possibile; Gesù libera l'indemoniato e muoiono tantissimi maiali, e loro lo cacciano. Quali criteri adottare: non ho ricettario per sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Anche con i figli non c'è un ricettario, ma c'è una scelta da compiere, da spiegarli, certo, con alcuni principi guida. Per questo *non c'è una guida cattolica all'uso dei media, ma i principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa*, oltre all'attività di alcune associazioni cattoliche.

Pasqua Elisa: cosa pensa di *A sua immagine*?

Viganò: ben fatto, risponde a un desiderio importante di conoscenza.

Rinaldo: non vorrei che si mitizzasse troppo la professione del giornalista, in tutte le professioni ci troviamo a decidere che comportamento tenere. Tutti dobbiamo compiere delle scelte, e avere risposte in bianco e nero - sì-no, non è possibile - molte volte, mentre invece abbiamo una realtà complessa. Nell'esempio del manager che si licenzia di fronte a una situazione difficile, credo che un direttore del personale debba gestire sia situazioni di sviluppo sia difficili, di riduzioni, bisogna anche pensare sì, io mi licenzio, ma poi chi verrà dopo?

Viganò: certo. In questo vale la nota del Papa per i politici: non mi coinvolgo in leggi che sono contraddittorie rispetto alla visione cristiana, ma laddove passi una legge del genere, mi adopererò il più possibile per limitarne gli effetti negativi. Questo vale anche nell'esempio del film. Capisco che oggi viviamo in un momento in cui cambiano i processi produttivi, ma bisogna ricollocare soprattutto persone che non si riescono a riconfigurarsi in un altro modo. Per anni l'Italia ha fatto due finanziarie, una ufficiale e una per la Fiat, e non capisco perché oggi non si possa tornare a farlo per gli ammortizzatori sociali, di cui c'è un gran bisogno, c'è una crescita esponenziale di poveri. Allora è vero che dobbiamo svilupparci, ma non si può nemmeno buttare a mare le persone. Mi sembra ci sia veramente una dicotomia tra chi non ha il lavoro, che è un "povero Cristo", e chi ce l'ha e vuole apparire come un "povero Cristo". È vero che il mondo del lavoro è molto complesso, non c'è più il sistema degli incentivi, ma bisogna tornare a essere un po' ragionevoli, cosa che non mi pare sia la qualità maggiormente diffusa in questo Paese, perlomeno in questi ultimi tempi. Anche nel rapporto tra editori e giornalisti, per esempio, non è pensabile che vada a oltranza questo scontro e non è neanche pensabile che la categoria pensi di essere una casta protetta e che a ogni rinnovo di contratto chieda 200 euro, perché qui mandiamo in crisi le aziende. Altrimenti, a furia di chiedere, chiudiamo i giornali e vi garantisco che i contratti dei giornalisti sono molto più che dignitosi. Allora ci vuole un equilibrio e lo stesso vale in tema di finanziamento pubblico ai film. Faccio parte della commissione ministeriale dei finanziamenti al cinema e quando vedo che un giovane regista chiede 150.000 euro di cachet per un film, dico che non è pensabile. *Lo Stato ha la funzione pedagogica di calmierare i prezzi*, non è possibile che in forza di un finanziamento pubblico noi permettiamo di enfatizzare i costi. Mille metri di pellicola costa tutta uguale..., non dipende dal colore politico del regista..., se no qui tutti impazziscono. E questo vale anche rispetto al mondo dei calciatori e ai quiz televisivi, dobbiamo calmierare i prezzi.